



Sharif vara un programma di austerità. Clinton sarebbe intenzionato ad alleggerire le sanzioni ma il Congresso non è d'accordo

Un missile per colpire l'India

La Cia mette in allarme gli Usa: il Pakistan si prepara a sperimentare il «Ghauri» a lunga gittata. Gli scienziati della Bomba acclamati a Islamabad. New Delhi propone un vertice internazionale

ISLAMABAD. L'allarme atomico non è finito. Il Pakistan è pronto a nuovi test. Parola della Cia. Secondo i servizi segreti americani entro qualche giorno Islamabad potrebbe sperimentare un missile di lunga gittata capace di colpire nel cuore dell'India. «L'esperimento - afferma David Ensor, il corrispondente militare della rete televisiva Abc che ha dato notizia del possibile test citando una fonte Cia - spaventerà molto gli indiani e probabilmente li spingerà a uno sforzo per eguagliare le superiori capacità missilistiche del Pakistan». Il missile «Ghauri» ha una gittata di oltre 1200 chilometri, è stato sperimentato altre volte dal Pakistan, ma un nuovo test indicherebbe l'impazienza di metterlo a punto in vista di un eventuale conflitto. Fabbricato in Pakistan con tecnologia nordcoreana, il missile «Ghauri» prende il suo nome da un guerriero musulmano che sconfisse nel dodicesimo secolo un re dell'India chiamato Prithvi. I nomi hanno la loro importanza, perché i missili indiani si chiamano appunto Prithvi e hanno una gittata molto inferiore a quelli pakistani. In un crescendo nazionalista, il premier pa-

kistano Nawaz Sharif si è fatto vanto, venerdì, del fatto che una testata nucleare è stata montata su un missile «Ghauri». «Se questo è vero - commenta Michael Krepon, presidente dell'Istituto di ricerche strategiche «Henry Stimson» - un limite molto importante è stato superato. Davanti al Pakistan vi sono ora soltanto due traguardi: dispiegare i missili, e poi usarli».

Le affermazioni del governo pakistano vengono tuttavia prese con beneficio di inventario a Washington e anche da quelli di New Delhi. Ai servizi segreti americani non risulta che né Pakistan né India siano in grado di produrre bombe nucleari abbastanza piccole per essere montate su un missile. Gli ordigni sperimentati dai due Paesi sembrano piuttosto simili a quello che ha distrutto Hiroshima: per trasportarli è necessario un aereo. Secondo la Cia l'India ha abbastanza materiale per produrre una cinquantina di bombe, mentre il Pakistan è in grado di confezionarne al massimo dieci o dodici. Tuttavia se veramente i pakistani fossero in grado di dotare i loro missili con testate nucleari passerebbero in netto vantaggio.

Nonostante le affermazioni di Nawaz Sharif, gli esperti americani ritengono che passerà almeno un anno prima che questo possa avvenire. Nel frattempo l'India, che ieri ha proposto un summit sul nucleare, sta cercando a sua volta di produrre un missile di lunga gittata, chiamato «Agni».

E il Pakistan ne ha messo in cantiere uno ancora più potente, il «Ghazvini», con una gittata di quasi tremila chilometri. Di fronte a questa escalation riarmista, gli Usa scongiurano di non essere in grado di fermare la corsa e sperano che una linea comune emerga venerdì a New York nella riunione dei cinque ministri degli Esteri dei membri permanenti dell'Onu.

Il presidente Bill Clinton ha accettato in linea di principio l'idea che occorre offrire a India e Pakistan qualche incentivo. Secondo fonti della Casa Bianca, esperti legali sono alla ricerca di un cavillo per attuare l'effetto delle sanzioni obbligatorie sul Pakistan: «I pakistani - ammette una di queste fonti - sono stati quasi costretti a reagire ai test nucleari dell'India, ma la loro economia è più debole e le sanzioni



avrebbero un effetto sproporzionato». Tuttavia il margine di manovra del presidente è limitato.

La revoca, anche parziale, delle sanzioni dovrebbe essere decisa dal Congresso che non sembra affatto intenzionato a ciò. Per convincere i parlamentari americani il Senato pakistano ha spedito a Washington una delegazione, guidata dal presidente della commissione esteri.

Islamabad si dichiara disposta a trattare, intanto, però, non fa nulla per frenare le manifestazioni sciostiviste. Come quella avvenuta ieri, quando migliaia di pakistani hanno tributato un'accoglienza trionfale agli scienziati rientrati nella capitale dal deserto del Belucistan, dove nei giorni scorsi hanno effettuato sei esperimenti nucleari. L'euforia post-bomba che ha investito il Paese è ben illustrata da un sondaggio di un istituto specializzato dal quale risulta che il 97% dei cittadini (in tutto circa 140 milioni) approva i test, mentre il 70% ritiene che le difficoltà provocate dalle sanzioni economiche imposte dalla Comunità internazionale saranno «non gravi» o addirittura «nulle». Sotto sotto, non la deve pensare allo stesso modo il governo, che ha annunciato un taglio della spesa pubblica del 50%, con la sola esclusione delle spese «per lo sviluppo». Tra le altre cose, finiranno sotto la manna della forzata austerità i generosi «benefits» di cui godono gli impiegati pubblici, che sono considerati dalla classe media pakistana l'istituzione di gran lunga più importante del Paese. Tra questi ci sono il rimborso delle spese di affitto e dell'elettricità, oltre che dei salari della servitù. «È solo l'inizio», ha ammonito l'altro ieri, tra un hurra e l'altro per test nucleari, il premier Sharif durante una riunione del governo. Un piano articolato di austerità sarà annunciato la prossima settimana.

Nel frattempo la propaganda è già cominciata, all'insegna dello slogan: «Sii pakistano, compra pakistano». In uno spot pubblicitario la televisione di Stato ha invitato la popolazione a consumare meno tè - che i pakistani bevono a fiumi - che è «quasi interamente d'importazione» ed è «un lusso che non ci possiamo permettere». E allora se «sei un buon pakistano, compra pakistano». E se puoi ancora anche l'atomica. In nome di Allah.

L'INTERVISTA

Joseph Rotblat

«L'Occidente è ipocrita. Crede nell'atomica»

Il premio Nobel per la pace accusa i Grandi

ROMA. L'età avanzata non ha scalfito la sua volontà di battersi contro gli armamenti nucleari: «Sono un insulto all'umanità, uno spreco intollerabile, un crimine odioso». A 89 anni il professor Joseph Rotblat è ancora un punto di riferimento per quella parte della comunità scientifica mondiale che si rifiuta di mettere la propria intelligenza al servizio dei «signori della guerra». Premio Nobel per la pace nel 1995, il professor Rotblat è uno degli undici scienziati, tra i quali Bertrand Russell, che fondarono «Pugwash», il movimento antinucleare che oggi annovera nelle sue fila migliaia di scienziati in tutto il mondo. Rotblat fu tra i pochi che dissero no alla bomba atomica, lasciando a metà il progetto Manhattan e abbandonando nei laboratori di Los Alamos Oppenheimer, Teller e Fermi.

Investi di guerra tomano a soffiare in Asia. E sono venti nucleari. Come guarda a questa ripresa della corsa al riarmo atomico?

«Con grande preoccupazione, certo, ma non posso dire di essere rimasto sorpreso. Ciò che francamente mi meraviglia è una certa ipocrisia delle

potenze occidentali, in particolare degli Stati Uniti».

A cosa si riferisce, professor Rotblat?

«A più riprese gli Stati Uniti hanno sottolineato come la deterrenza nucleare sia uno dei cardini di un equilibrio di pace. Ed è questa una delle ragioni fondamentali adottate dal Congresso Usa per non ratificare il Trattato di non proliferazione nucleare. Ma se gli Stati Uniti, la maggiore potenza nucleare, affermano che l'arma atomica è indispensabile per la loro sicurezza, allora non si capisce perché lo stesso principio non debba valere per Islamabad dal momento che il Pakistan si sente realmente minacciato dall'India. Vede, da più parti sento parlare della necessità di dare vita a un nuovo e più giusto ordine internazionale. Si chiede di voltare pagina rispetto ad un'epoca, come quella bipolare, che aveva proprio

nella deterrenza atomica uno dei suoi fondamenti. Belle parole, nobili propositi, contraddetti però dai fatti, dalle scelte compiute: dal Medio Oriente alla lontana Asia sono diversi i Paesi che giustificano il proprio riarmo per ragioni di sicurezza, per fronteggiare un nemico esterno. In questo modo

Per gli Usa la deterrenza nucleare è un cardine della pace

si crea una spirale perversa che rischia di portare alla catastrofe nucleare. Cosa è possibile fare per spezzare questa spirale?

«Molto dipenderà dal comportamento dell'Occidente e delle altre

due grandi potenze - Cina e Russia - che fanno parte del cosiddetto «Club dei cinque»: spetta innanzitutto a loro dare l'esempio, iniziando a smantellare o quanto meno a ridurre i propri arsenali nucleari. Il disarmo non può essere solo un obbligo per i Paesi del cosiddetto Terzo Mondo».

Ma la realtà sembra andare in direzione opposta.

«Purtroppo è così. Al «Club dei cinque» si aggiungono ora altri due Stati che possiedono l'arma atomica. E ciò è particolarmente grave anche perché non si può escludere l'ipotesi che queste armi di distruzione di massa vengano utilizzate. Non dimentichiamo che India e Pakistan hanno da tempo relazioni conflittuali, a cominciare dal contenzioso sul Kashmir, e quando vi sono implicazioni negative la situazione può sfuggire di mano, soprattutto se al potere vi sono partiti che traggono la loro forza da motivazioni di carattere nazionalista e religioso. Tutti questi fattori contribuiscono ad incrementare il pericolo di una ulteriore accelerazione della corsa al riarmo».

La Comunità internazionale ap-

pare divisa sulle misure da prendere nei confronti di New Delhi e Islamabad. Gli Stati Uniti premono per le sanzioni. Condividi questa politica?

«No. E per due buoni motivi: perché le sanzioni colpirebbero solo le popolazioni civili, determinando nuove sofferenze per milioni di persone che vivono già in condizioni penose, e perché esse non trovano in questo caso ragioni fondanti. Certo non le trovano sul piano del diritto internazionale. Va ricordato infatti che sviluppando test nucleari né l'India né il Pakistan hanno commesso un atto illegale, in quanto non sono vincolati da alcun accordo internazionale. Non hanno violato alcuna Risoluzione dell'Onu, hanno solo seguito la strada indicata dai cinque Paesi che, grazie anche alla propria potenza nucleare, detengono un seggio permanente al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. E la pressione politica e non la minaccia delle sanzioni che può determinare un'inversione di tendenza. Ma questa inversione non può essere circoscritta a India e Pakistan. Vogliono davvero

arrestare la corsa al riarmo e impedire una spirale autodistruttiva? E allora che inizino ad applicare l'articolo 6 del Tnp».

L'articolo 6?

«Sì, quello che impegna gli Stati che lo sottoscrivono non solo a mettere al bando tutti gli esperimenti nucleari ma anche a smantellare, sia pur gradualmente, i propri arsenali atomici. Ad oggi, l'applicazione di questo fondamentale punto del Tnp è rimasta lettera morta. Nel campo della lotta al riarmo atomico persiste l'innaccettabile politica dei due pesi e delle due misure. Ripeto: non è con le sanzioni che si «riporterà alla ragione» l'India e il Pakistan...».

E come potrà avvenire questo «rinsavimento»?

«Occorre portare questi Paesi al tavolo delle trattative per discutere con loro, con l'obiettivo di farli aderire al Trattato per la messa al bando dei test e degli armamenti nucleari. Ed agire deve essere innanzitutto l'Onu, in quanto massima assise internazionale».

Umberto De Giovannangeli

Dalla Prima

Una pillola...

Questo Viagra non sarà la fontana dell'eterna giovinezza di Ponce de León, ma è ormai convinzione generale che non sia neanche una bufala. Giornali e tv riempiono pagine e palinsesti di racconti, negli uffici e nei salotti non si parla d'altro. Incuriosisce vecchi e giovani, uomini e donne, amanti spompanti e amanti efficienti. In Italia come nel resto del mondo. Ringaskiddy, il villaggio irlandese in cui sorge la fabbrica del nuovo medicinale, è già meta di pellegrinaggi. Il Viagra ha lo stesso, travolgente impatto che ebbe la pillola anticoncezionale Pincus o l'antidepressivo Prozac o anche - andando più indietro - l'illusorio Gerovital. La specie umana si eccita in massa davanti a due lusinghe: il prolungamento della giovinezza e la soddisfazione degli appetiti sessuali. Per certi versi, il Viagra riesce a realizzare entrambi i sogni.

Se è vero che gli effetti sono quelli descritti, la nostra società subirà qualche turbolenza. Il farmaco della virilità è in grado di cambiare abitudini e umori, affetti e principi. Intanto, in tempi brevissimi, ha già

modificato il nostro approccio al tema del sesso, liberalizzando pensieri e parole. Vocaboli come erezione, penetrazione, pene, genitali vengono pronunciati - anche se con qualche sorriso - non solo nei programmi scientifici. Dei tempi (di durata e di durezza) si discute come quando vanno in pista Schumacher e Hakkinen. Se Moravia fosse vissuto ai tempi del Viagra, avrebbe dovuto rivedere qualche passo di «Io e lui». Del «più mejo attrezzo che fece Gesucristo a padr'Adam», come scriveva il Belli, si discute pubblicamente e senza rossori.

Forum, convegni Internet, serate televisive. Le due puntate di Canale 5 hanno raccolto spettatori da partita di calcio. «Il sesso è il lirismo del popolo», appuntò Baudelaire nei suoi «Diari intimi». Anche se Tacconi e la sua metà avevano assai poco di lirico, vestiti come se avessero appena finito e un po' imbarazzati nel racconto del loro esperimento. E per niente lirico appariva il riminese Pucci, gigantesco gigolo, vestito come se dovesse cominciare tra poco. Dettagli. Sia Tacconi che Pucci hanno comunque contribuito a dare credibilità al Viagra, testimoniandone l'efficacia, pur se accompagnata da alcuni problemi. Del racconto dell'ex portiere e della sua compagna, gli spettatori avranno sicuramente apprezzato di più il rapporto durato il doppio del solito».

che non «le orecchie tappate come quando si decolla in aereo». Perché se fai un figurone a letto, chi se ne frega delle orecchie.

Ecco: serve solo agli impotenti il Viagra oppure anche ad aumentare una potenza già sufficiente? Serve solo a curare o anche a divertirsi di più? Serve solo all'uomo o anche alla donna? E fino a che punto possono nuocere gli effetti collaterali? Sulla pillola ancora giovane piovono decine di interrogativi: ma qualsiasi risposta non potrà, ormai, arrestare la prepotente ascesa. Immaginate voi se quelli un po' debolucchi potranno mai rifiutare il passaggio dalla pompetta alla pillola: sarebbe come continuare con l'Oginio-Knaus rifiutando l'anticoncezionale.

Se una riflessione si deve fare, essa riguarda non certo le opportunità offerte dal Viagra, ma caso mai la scarsa democraticità di un farmaco assai costoso (anche le erezioni costituiranno prova patrimoniale?), la centralità del sesso nella nostra vita e la corsa sempre più sfrenata della medicina verso un'esistenza in pillole. La capacità e la frequenza dei rapporti sessuali costituiscono un piacere e una carta di credito di altissimo valore, come confermano l'attenzione e la disponibilità indicate dai sondaggi sul Viagra fra i pochi che lo hanno provato e i molti che vorrebbero provarlo. Sanderia Malaparte che «la vera bandiera italiana non è il tricolore, ma il sesso». E

non è un'affermazione tanto reazionaria, o almeno non lo è quanto quella del sociologo Galimberti, che paragonando la «svolta» della pillola dell'erezione a quella della pillola anticoncezionale, ha ricordato i danni provocati da quest'ultima conquista: «Con la libertà, con la separazione fra la procreazione e il piacere, la donna ha cambiato le proprie usanze, ha riempito le case di baby-sitter, ha abbandonato il ruolo di madre». Come dire: la donna faccia la donna, cucini, badi ai figli e indossi la camicia da notte col buco.

Si rassegni, il pensatore Galimberti, il medio evo è lontano, molto lontano. E si rassegni - tutti noi con lui - ad un altro mutamento dei tempi. Sì, il Viagra è un ulteriore anello di una catena che desta ansia e sospetti, ma contro la quale credo che sia inutile lottare. La catena è fatta di tanti farmaci che formano un gigantesco timer, attraverso il quale, sempre più, potremo regolare a piacimento la nostra vita. Una pillola per disciplinare le nascite, una per essere più allegri, una per fare l'amore, una per essere più snelli, una per avere meno rughe, una per correre e una per dormire, una per lavorare e una per riposare. La vita stessa è una pillola, scriveva Samuel Johnson. Ed aveva probabilmente ragione quando aggiungeva: «una pillola che nessuno di noi può sopportare di ingoiare se non è dorata».

[Francesco Recanatesi]

Dalla Prima

Cari maschi...

del titolo di un suo libro bellissimo che si chiamava, appunto, «La vita agra». E c'è qualcosa di amarognolo, no?, a metà tra il sarcasmo e la fatica, l'ironia e il malessere, lo scherzo e la serietà dolorosa. Della vita, certo. Della vita in tutti i sensi: quindi anche quella sessuale, o erotica, o amorosa, o come vi pare. Viagra: agra, la vita. E così ho anche pensato che sarebbe proprio bello averlo ancora qui, il Bianciardi, e sentire dalla sua inesorabile favella toscana («che è sì sciocca» nel manzonismo degli stenterelli): sono in forma, niente da dire qualcosa a proposito di questa vicenda. Lui, che Henry Miller lo chiamava «il Molinari Enrico di New York». Ce ne avrebbe raccontate delle belle, son sicure.

Ma tant'è, tocca fare senza. Tocca cercare di capire cosa c'è veramente dietro questa vicenda vagamente boccaccesca, vagamente impudica, vagamente triste. Perché è un po' triste, non ci

sono santi. È un po' triste pensare che una questione (o bisogna chiamarla patologia?) così delicata, e soprattutto così squisitamente personale, individuale, venga affrontata e risolta su scala planetaria, con un rimedio uguale per tutti. Una pillola e via. Un filo inquietante, anche. Perché quegli stessi uomini che in questi ultimi anni si sono sforzati di convincerci (noi femmine, dico) che sono cambiati, che sono magari in crisi, certo, ma comunque con una consapevolezza tutta nuova e diversa rispetto ai maschi di una volta; e che dobbiamo smetterla (sempre noi femmine) di generalizzare, che ognuno di loro è una persona, con la sua storia non necessariamente maschilista e ostile alle donne, anzi; insomma che dobbiamo finirla (ancora noi, come sopra) di trincerarci dietro posizioni veterofemministe e banali tipo «gli uomini sono tutti uguali». E poi, trachete: tutti a prendere la stessa pillolina magica. Incuranti non tanto dei rischi fisici, quanto piuttosto dell'assurdità quasi offensiva che sta dietro a un prodotto del genere: gli uomini «sono» tutti uguali, ergo (mai avverbio è stato più ambigualmente appropriato...) per quei «disturbi» li basta una sostanza chimica, l'importante è

la prestazione, e al diavolo le storie personali, l'inconscio e tutte quelle menate lì. Esattamente allo stesso modo in cui tanti (non tutti, per fortuna) pretendono di curare, per dire, la depressione ma quale psiche, via, è un fatto organico, or-sa-ni-co, chiaro? basta una pillola (per tutta la vita, magari, ma questo non te lo dicono) e il problema è risolto. O meglio: il problema non si vede più. E siccome viviamo nella società dell'immagine, se non si vede vuol dire che non esiste. Elementare, Watson.

Tutto il resto - il disagio, la fatica, la paura anche sacrosanta di entrare in relazione con queste donne così diverse e così poco rassicuranti, i problemi, gli imbarazzi, i tentativi di sfuggire a certi stereotipi insopportabili - niente, cancellato, non conta più. L'importante è apparire. L'importante è farcela.

È un po' triste, davvero. Forse il Bianciardi Luciano ci avrebbe aiutato a capirci qualcosa. Forse anche il Molinari Enrico di New York. Di sicuro un certo Wilhelm Reich. Uomini, guardacaso. Perché - giuro - gli uomini non sono tutti uguali, dopo tutto.

Ma forse, a volte, per loro la vita è davvero troppo agra.

[Lella Costa]